

Curiosità e molte obiezioni

Psichiatria: l'Europa e il caso italiano

Scelte anticipatrici ma programmi spesso rimasti sulla carta - Un serio confronto

La necessità di indagare con maggiore precisione e sistematicità sulla natura dei grandi aggregati urbani ed anche sulla rappresentazione della vita quotidiana nelle metropoli, così come la gente se la costruisce diventa sempre più attuale. Colpisce il modo come abitualmente ognuno di noi è portato a costruirsi l'immagine della città, quasi sempre in maniera scissa, separata. Forse questo dipende da impedimenti spazio-temporali soggettivi che ostacolano l'emergere di un'idea unitaria e globale della metropoli; o forse ciò dipende anche dalle strategie che gli enti di governo locale portano avanti per far conoscere, per informare la popolazione sulla città; o forse essa è in definitiva una conseguenza dell'ideologia che ha accreditato la città come un luogo dove con maggiore facilità si ottiene un accesso privato e personale ai beni ed ai prodotti.

dall'Amministrazione provinciale di Milano. Un dato ci sembra utile ricordare: la diminuzione su scala europea della popolazione internata negli ospedali psichiatrici e la restituzione di un numero considerevole di cittadini ad una condizione normale di vita. Le strategie usate per raggiungere questo risultato pur essendo diverse da Paese a Paese, passano tutte attraverso una revisione critica del concetto di ospedale psichiatrico; l'organizzazione dei servizi psichiatrici sul territorio e la loro integrazione con quelli socio-sanitari; una diversa formazione degli operatori che sono chiamati sempre più ad agire sul versante tecnico-pratico piuttosto che su quello clinico terapeutico.

La revisione critica del concetto di ospedale psichiatrico ha differenti graduali e passa dalla situazione italiana, dove esiste una legge che decreta la loro chiusura, a quella degli altri Paesi, dove esistono dispositivi di legge che prevedono l'inserimento di reparti psichiatrici negli ospedali civili o la riduzione dei grandi ospedali psichiatrici a piccole unità ospedaliere.

In ogni caso questa attività va avanti se contestualmente si creano nelle grandi città concrete, pratiche, operative con cui questa stessa realtà si sviluppa giorno dopo giorno, e se questo divario determina difficoltà sia nell'attuazione delle forme di governo tradizionale, sia nell'organizzazione dei rapporti sociali ed umani.

Come trasformare allora la qualità dell'esistenza nelle metropoli in modo che molte delle risorse che in esse sono racchiuse possano essere tramutate in servizi culturali, socio-sanitari, scientifici, ricreativi a tutte le persone accedono direttamente?

Non a caso si assiste ad una modificazione della qualità della domanda di partecipazione sociale; da una dimensione strettamente politica, come era stata quella di una dimensione conoscitiva, rivendicativa dell'accesso diretto al sapere, non mediato da ideologie né da tecnologie (per esempio la RAI-TV). Senza questa conoscenza di cui la popolazione deve riappropriarsi mediante un uso sociale delle risorse, sarebbe difficile conquistare una diversa qualità della vita.

Un esempio in tal senso ci viene fornito dalla psichiatria che attraverso il decentramento degli interventi e la costruzione di servizi territoriali, sta dimostrando che è possibile superare le forme manicomiali mediante un uso diverso della città.

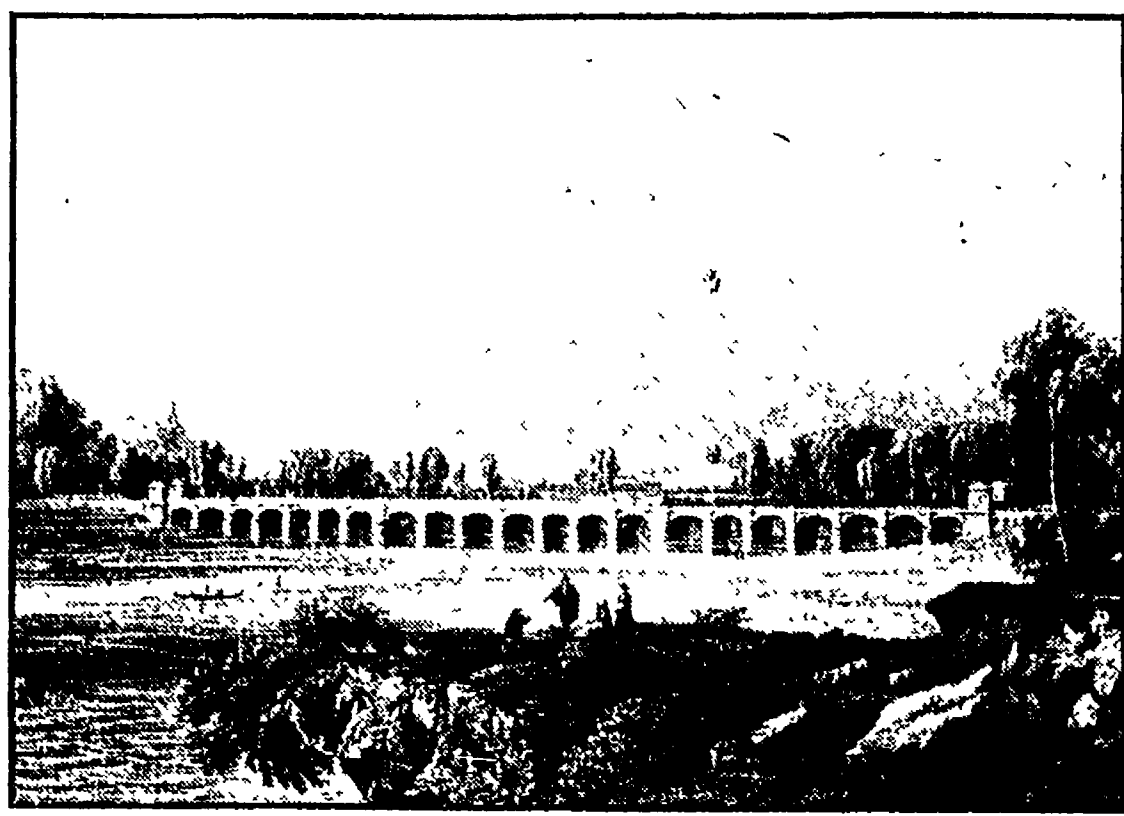
Su questi problemi che riguardano la salute della popolazione e la qualità dell'organizzazione socio-sanitaria metropolitana, si è potuto avviare un primo confronto tra alcune grandi città della Comunità europea, come Amsterdam, Londra, Parigi, Hannover, Copenaghen e le cinque grandi città italiane (Milano, Torino, Genova, Napoli, Roma).

L'occasione è stata fornita dal convegno sulla «Psichiatria nelle metropoli della Comunità europea» promosso

A Reggio E. un seminario su filosofia e scienza

REGGIO EMILIA — Per quattro giorni a Reggio Emilia si parlerà di scienza e filosofia. Alcuni tra i più noti studiosi italiani ed europei si ritroveranno nella città emiliana da mercoledì a sabato. Discuteranno appunto di «Scienza e filosofia nella cultura postivistica». Aprirà il dibattito, mercoledì alle ore 16, nel ridotto del Teatro Municipale, Luciano Cafagna, che presenterà una relazione sul tema: «Forme di relazioni sociali e filosofiche nella cultura e nella società di massa». Seguiranno gli interventi di Pietro Rossi, Robert Fox, Giuliano Pancaldi, Mary B. Hesse, Enrico Bellone, Antonello La Vergata, Jacques Roger, Stefano Poggi, Francesco Remotti, Walter Tega, Antonio Santucci. Concluderà il dibattito Paolo Rossi. Il seminario è organizzato dall'Istituto Banfi.

Giuseppe De Luca



È di scena casa Savoia

Le preziose e inedite testimonianze sulla committenza e la politica culturale «negli Stati del re di Sardegna» dal 1773 al 1861

TORINO — Negli ultimi anni il modo di accostarsi alla cultura figurativa sia nel momento della ricerca che in occasione di esposizioni, si è definito via via in termini nuovi. E' così cresciuta l'attenzione verso la complessità, l'articolazione, la contraddittorietà e l'intreccio di vicende e personaggi sempre meno disponibili a farsi rinchiodare entro rigidi schemi, a dimostrazione che la testimonianza figurativa non può non essere storicamente posta in relazione con tutti quei fenomeni che nella vita reale intersecano e non marginalmente con essa.

Ed è questa la preoccupazione di fondo che ha guidato il comitato scientifico, coordinato da Enrico Castelnuovo, riunito dalle Amministrazioni della Regione Piemonte, del Comune e della Provincia di Torino per allestire la mostra sulla «Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna - 1773-1861» che si è aperta sabato scorso nelle sedi di Palazzo Reale, della Palazzina della Promotrice e di Palazzo Madama e si concluderà alla metà del mese di luglio.

La ricerca, e così la mostra, è rivolta

a mettere in luce il significato storico, ideologico e politico di fatti ed eventi il cui peso sulla produzione artistica appare determinante: dalla fondazione dell'Accademia di Belle Arti sul finire del '700, alle successive trasformazioni in epoca napoleonica, alla ristrutturazione sotto Carlo Felice; dalla nascita delle diverse istituzioni culturali (Museo di Antichità, Museo Egizio, Orto Botanico, Galleria Sabauda, Promotrice); al modificarsi della committenza regia; dall'arrivo di artisti provenienti dalla Francia rivoluzionaria, al formarsi di una committenza svincolata da casa Savoia.

Dal limbo nel quale, per tanto tempo, il livello degli studi e delle conoscenze aveva costretto un così lungo periodo storico — dagli ultimi anni dell'Ancien Régime all'Unità d'Italia — emergono ora personaggi ed eventi, strategie politiche e vicende culturali. Così, sin dalle prime sale di Palazzo Reale, siamo chiamati a fare i conti con situazioni e personaggi di grosso peso, con operazioni ideologiche che danno la misura delle forze e delle contrapposizioni presenti.

Artisti e consenso in tre grandi mostre a Torino

Sopra il titolo: Bossoli, ponte sul Po presso Valenza. Qui a fianco: un dipinto di Benvenuto del 1817 raffigurante Vittorio Emanuele I, Maria Teresa d'Austria Este e le figlie.



La mostra si sviluppa attraverso due diverse griglie, l'una cronologica (Ancien Régime, periodo francese, Restaurazione, Risorgimento sino all'Unità), l'altra tematica: dalla produzione artistica in ambito accademico ai simboli della Restaurazione, dal Romanticismo storico alla iconografia dinastica, dalla documentazione dei vari aspetti tecnici della produzione artistica (ceramiche, argenti, mobili, porcellane) agli aspetti della committenza carlo-alberina, dalla documentazione delle feste e delle cerimonie ai lineamenti molto vari e complessi della pittura di paesaggio.

Il modificarsi dell'atteggiamento culturale di casa Savoia in ambito artistico è leggibile parallelamente al variare della politica complessiva, nella operazione di risistemazione di Palazzo Reale al quale è connesso il modificarsi dell'immagine che viene proponendo di se stessa, per mezzo di una produzione figurativa attentamente selezionata quando non chiaramente orientata. Per altro, dopo la rivoluzione francese, nessuno nutriva più dubbi sulla possibilità di un uso cosciente e organizzato della

produzione figurativa a scopi politici e ideologici.

In una prima fase, l'operazione è di taglio squisitamente sabauda, rivolta cioè alla ricostruzione di una dignità iconografica o dei fasti dinastici: dall'arredo della Galleria di Daniele su programma dello storico Cesare de Saluzzo (una sorta di pantheon delle personalità illustri piemontesi) alle commissioni carlo-alberine per la Sala del Caffè orientate dall'intervento di Roberto d'Azeglio, anche in direzione di artisti non piemontesi.

Si passa quindi, con Vittorio Emanuele II, ma ancora con Carlo Alberto, ad una operazione a sostegno della politica sabauda espansionistica in Italia, sotto l'etichetta dell'Unità Nazionale. Le commissioni allora si fanno sempre più largamente «nazionali»: il giudizio di Salomone del romano Podestà; La cacciata del Barbarossa del milanese Arienti; La sete dei Lombardi di F. Hayez, uno dei più sorprendenti ritrovamenti della mostra.

L'ultima sezione ospitata a Palazzo Reale raccoglie la documentazione della nascita del mito di Carlo Alberto Re-martire, gli esempi di pittura esplicita-

mente patriottico-nazionale e soprattutto il fenomeno della Promotrice come specchio della cultura borghese di genere e di paesaggio.

Mentre Palazzo Madama ospita la sezione delle monete e medaglie, nelle sale della Promotrice la sezione sull'architettura e urbanistica illustra soprattutto la notevolissima espansione di Torino dalla struttura del sei-settecento alle proiezioni di grandi strade d'uscita e relativi quartieri a partire dal periodo napoleonico e poi durante la Restaurazione. Nel salone centrale è raccolta l'interessantissima documentazione delle tre rilevazioni catastali settecentesche, napoleonica e la definitiva del Rabbini di metà ottocento.

Infine, carte geografiche, dipinti, incisioni e serie fotografiche delle originali illustrazioni dell'evoluzione della rappresentazione simbolica o «artistica» del variegato complesso delle terre del regno dalle Alpi fino alla Liguria e alla Sardegna, per arrivare al fondamentale elemento di trasformazione fisica ed economica rappresentato dalla rete ferroviaria cavouriana.

Paride Chiapatti

Un avanzato progetto territoriale in Emilia-Romagna

Proviamo a salvare l'Appennino utilizzando la risorsa «uomo»

La montagna e la collina sono le zone più povere in una regione fra le più ricche del Paese - Perché si è puntato sulla zootecnica bovina - L'attenta scelta della forestazione



L'Emilia-Romagna ha sviluppato ormai da vent'anni una «cultura della città» che ha dato i suoi frutti concreti nella più avanzata gestione urbanistica italiana: meno noto sono forse le esperienze tentate nell'ultimo decennio di realizzare una «cultura del territorio» che fosse all'altezza dell'altra, e che anche se cioè era naturale nella più forte regione agricola del Paese.

In questo quadro di generalizzato impegno urbanistico le poche e insoddisfacenti esperienze di pianificazione a scala regionale effettuate in altre aree del Paese non potevano essere condite: piuttosto che accettare una pianificazione che fosse la sommatoria di tutti gli insediamenti residenziali, industriali, terziari e turistici, di tutte le infrastrutture meccaniche, rivendicanti nelle diverse province con la copertura di illusorie prospettive economiche e sociali, si era preferito lasciare al palo di partenza il piano territoriale dell'Emilia-Romagna.

Quando poi ci si è decisi a mettere mano al piano regionale si è scelta una strada nuova che prende le mosse dalle quattro grandi aree in cui si tradiscono i maggiori equilibri dell'Emilia-Romagna: l'Appennino, la fascia industrializzata della via Emilia, la pianura Cispadana e la costa Adriatica. Per queste aree si sta lavorando all'elaborazione di quattro progetti territoriali che hanno lo scopo di verificare le politiche di intervento pubblico e privato e l'impatto che queste hanno sulla struttura economica, sull'assetto sociale, sull'ambiente naturale, partendo dalla principale risorsa della regione che è quella umana.

Il progetto in fase di più avanzata lavorazione, di cui si cominciano a rendere noti i primi lineamenti, riguarda appunto l'Appennino, per il quale la salvaguardia della risorsa «uomo» è più urgente che altrove. La montagna e la collina rappresentano la zona povera di una regione fra le più ricche d'Italia e sono state studiate secondo criteri che potrebbero suggerire indicazioni per tutte le aree interne appenniniche del Paese. E' vero infatti che dopo il crollo demografico degli anni Cinquanta e Sessanta, l'Appennino dell'Emilia-Romagna ha smesso oggi di cedere popolazione, ma è anche vero che questa è ormai molto invecchiata e rischia di perdere nuove leve giovanili.

D'altra parte era proprio la presenza diffusa dell'uomo sui terreni di montagna e collina ad impedire nel passato il degrado idrogeologico, che si è manifestato sempre più grave proprio con l'esodo demografico, facendo dell'Emilia-Romagna la regione più dissestata del Paese dopo la Calabria. Per affrontare il dissesto, le istituzioni locali hanno favorito la nascita di cooperative di lavoratori che si occupano di «manutenzione territoriale» e oggi contano già migliaia di addetti.

La soluzione radicale al dissesto idrogeologico sembra essere quella della forestazione indiscriminata, per altro già finanziata dai primi programmi di intervento regionale: una fatica di Sisifo, se si pensa che il bosco copre soltanto un terzo della superficie appenninica regionale ed è composto in gran parte di residui, che è necessario rigenerare in larga misura. Inoltre per molti

decenni la forestazione è destinata ad assorbire investimenti, producendo sì vantaggi notevoli per il riassetto idrogeologico, ma offrendo contropartite economiche soltanto alla poca numerosa mano d'opera impiegabile nel settore.

D'altra parte come pretendere di portare l'uomo sui terreni appenninici a contrastare il dissesto, senza offrire congrue contropartite economiche all'azienda agricola? E insieme quale utilizzazione dei suoli economicamente valida suggerire? La risposta è suggerita dalla zootecnica bovina, settore verso il quale la Regione aveva già manifestato forte interesse, con rilevanti investimenti, che non avevano però risolto da un lato il problema dell'autosufficienza alimentare (l'Italia è notoriamente in forte debito con l'estero per l'importazione dei mangimi) e dall'altro il problema degli inquinamenti senza terra.

L'azienda zootecnica non necessariamente grande, ma che disponga di prati e pascoli, risolve i problemi ecologici disperdendo e utilizzando i rifiuti organici del bestiame, garantisce l'economicità dell'operazione agricola anche con poca mano d'opera disponibile e consente di sostituire i seminativi che in montagna e collina rendono poco e favoriscono il dissesto. Operando questa trasformazione sul 10 per cento della superficie appenninica regionale, si potrebbe raddoppiare il patrimonio bovino dell'area, aumentando di 1/5 l'intero allevamento regionale.

A questo punto la forestazione cessa di essere una operazione indiscriminata, indirizzandosi sui terreni dissestati non utilizzabili per la zootecnica, sulle maggiori pendenze, lungo i corsi d'acqua, alle più alte quote: si tratta di oltre 50.000 ettari da forestare con assoluta priorità (pari ad 1/7 dell'attuale patrimonio boschivo), quali dissesti immediati contro il dissesto territoriale.

G. Campos Venuti

Cultura e partecipazione

Il Beaubourg o un arcipelago?

Due giorni di dibattito a Milano sulle istituzioni in Francia e in Italia - La positiva esperienza delle Giunte di sinistra

MILANO — A voi il Beaubourg, a noi Cattolica che interroga i filosofi, o Fermo che dissezza il tempo, o i «paradigmi indiziari» della storia, protagonisti di tre anni, una media giornaliera che oscilla tra i 22 e i 33 mila, 17 per cento gli stranieri e 49 per cento i parigini (un 74 per cento al di sotto dei 35 anni, molti studenti, molte classi medie, solo un 3 per cento di operai); o puntigliosamente (e non senza polemica col monopolio parigino) raccolte nel libro bianco dell'amministrazione di Lione, dove il 20 per cento del bilancio annuale, quasi 200 milioni di franchi (contro i 290 di Parigi), è destinato alla cultura. Così per la direzione regionale per gli «affari» culturali del Pays de la Loire (operante dal '77), o per l'imponente costellazione di istituti, musei, teatri e gallerie raccolti all'ombra della Tour Eiffel e ben sistemati nelle cartelle dei responsabili culturali della capitale, che non a caso comincia col ricordare Richelieu e l'Académie Française.

Non poteva e forse non può essere diversamente: la tradizione, tuttora trasparente, è proprio quella. Ripetitivo, ma non inutile, il rinfare ancora una volta alle radici delle differenze, in questo campo, tra Francia e Italia. Così non è un ca-

gionizzazione, leggi, riforme da attuare. E restano le cifre. Cifre cartesianamente ordinate nel caso dell'ineffabile Centre Pompidou (24 milioni di visitatori in poco meno di tre anni, una media giornaliera che oscilla tra i 22 e i 33 mila, 17 per cento gli stranieri e 49 per cento i parigini (un 74 per cento al di sotto dei 35 anni, molti studenti, molte classi medie, solo un 3 per cento di operai); o puntigliosamente (e non senza polemica col monopolio parigino) raccolte nel libro bianco dell'amministrazione di Lione, dove il 20 per cento del bilancio annuale, quasi 200 milioni di franchi (contro i 290 di Parigi), è destinato alla cultura. Così per la direzione regionale per gli «affari» culturali del Pays de la Loire (operante dal '77), o per l'imponente costellazione di istituti, musei, teatri e gallerie raccolti all'ombra della Tour Eiffel e ben sistemati nelle cartelle dei responsabili culturali della capitale, che non a caso comincia col ricordare Richelieu e l'Académie Française.

E qui, se si vuole, parte dei fili sparsi si riannodano. Insieme agli interrogativi di cui sopra. Perché l'arcipelago cui Eco allude è un arcipelago in movimento, ben lontano dall'evocare le immagini di «implosione e di morte della cultura» che Baudrillard associa al Beaubourg (ma si può naturalmente discordare), e altrettanto lontano dall'aver esaurito le potenzialità e le indicazioni sprigionate dall'inedito incontro di questi ultimi anni tra bisogni, curiosità, fame di sapere e di protagonismo di giovani e meno giovani generazioni.

Vanna Brocca

Garzanti pubblica tutto il cinema di Federico Fellini in libreria il primo volume La città delle donne di F. Fellini, B. Rondi e B. Zapponi. In preparazione: Lo sciccico bianco - Prova d'orchestra